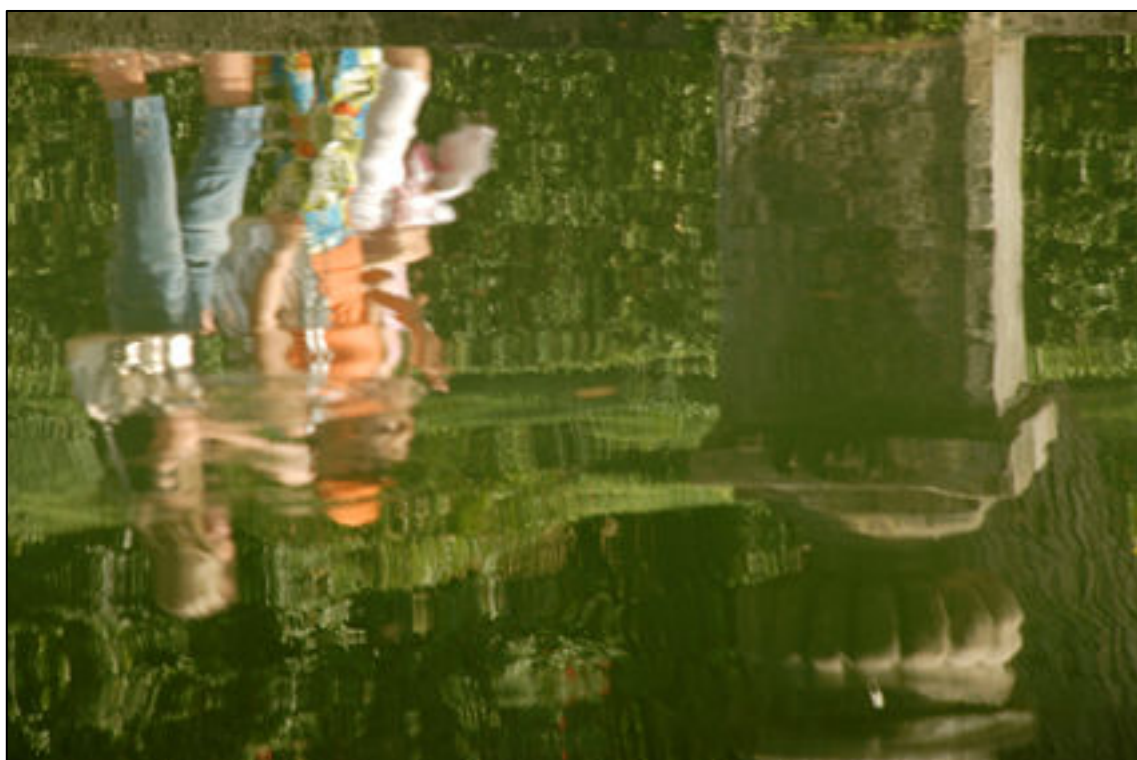


Michela Duce Castellazzo

Tre racconti



Indice

CARTOLINA PER NORMA ::	Pagina 3
STORIA DI UNA SIRENA SPIEGATA (<i>falso allarme?</i>) ::	Pagina 5
LETTERA DI UNA BARBONA AI PASSANTI ::	Pagina 12

CARTOLINA PER NORMA

Una modesta insegnante elementare. Una cinquantina d'anni e due grandi occhi blu a delimitare un volto aperto, ancora vivo nonostante la solitudine.

Le mani poco curate, ti cambi il paltò per il pranzo ma non la camicetta con i bordi sbiaditi e anche un po' anneriti. Con lo sguardo raccogli i cani randagi e se potessi li ospiteresti tutti nella tua piccola casa, piccola come te che sarai alta sì e no un metro e cinquanta. In realtà, però, uno solo è stato il fortunato. L'unico: il piccolo yorkshire di tua sorella, per il quale sei ben più che una zia.

Racconti del tuo paese senza cerimonia e alla cerimonia partecipi con semplicità, come una di casa; ma sei senza radici, senza marito e figli; senza amici e senza famiglia. Una passionaria della padània che, imbevuta di nebbia e mattine troppo fredde, nelle ossa ha tutti i chilometri percorsi avanti e indietro per andare a lavorare, mentre negli occhi trattiene il riflesso delle soddisfazioni degli altri; mancano solo le tue.

Passeggiando dispensi continuamente saluti e nessuno risponde; anche se si sa - come dice la tua amica - tu conosci proprio tutti. Hai viaggiato con il sacco a pelo e la tenda quando ancora lo facevano in pochi, utilizzando il tuo inglese perfetto (ben prima di insegnarlo a scuola) in Grecia, Jugoslavia, Austria...Ovunque, a patto che fosse in Europa: - sai, per via dei soldi che mancavano sempre!-

Porti a spasso il *nipotino* e ci aspetti un po' in disparte sulla piazza. Il palcoscenico della tua vita: la piazza e l'aula dove i marmocchi urlavano da troppi anni per poterli tollerare ancora. E poi, da allora, sempre pochi spettatori, perché non ami farti notare e sposti subito l'attenzione se per caso ti trafigge.

Sei abituata a pagarti tutto; dalla compagnia ai saluti, ai sorrisi, ma dici quasi sempre quello che pensi senza formalismi, e sai farti ascoltare senza alzare la voce, o cadere nella banalità.

Quando non sei con il nipotino vai a spasso con la carolina, la vecchia abarth turchese “pugno - nell’occhio” che ti trasporta in giro ma mai troppo lontano, perché per quello ci sono i treni, che sono più comodi e costano meno.

E così scarichi a casa la bestiola, apri il garage e tiri fuori la carolina. Non dimenticherò che pioveva e dal tetto apribile temevo filtrassero le gocce. L’ho toccato, e invece ho trovato un morbido telo insaccato che prima o poi verrà giù, sono sicura.

E poi...

Ti avevamo incontrata la sera prima in un circolo dove presentavano un libro. Ci hai quasi subito invitate a pranzo per il giorno dopo, rammaricandoti di non averlo potuto fare prima. (Non ci conoscevi...?!) Ti avevamo notata, però, già al bar, quando ti stavi lamentando per lo stato dei cessi: improponibili, avevamo detto. Poi sei venuta a sederti vicino a noi mentre aspettavamo, e quando hai saputo del premio forse hai pensato che stavi parlando con una vera scrittrice. Eri venuta apposta? Oppure era stato per l’argomento del libro (un’imprecazione contro la gioventù...)? In ogni caso, il giorno dopo, tutta fiera, ci hai mostrato l’articolo che parlava di noi, e sei venuta a sederti al posto degli assenti, proprio al nostro fianco.

Penso che forse l’hai sempre fatto, che hai sempre fatto così. I successi degli altri. I cani degli altri, randagi come te. La casa della tua amica col marito malato. I figli dei tuoi fratelli. Penso che di solito ti appropri di tutto, ma con discrezione e poi a casa non porti via altro che qualche superfluo trofeo a testimonianza della tua partecipazione. Nel nostro caso la mimosa, ma anche cartoline, fotografie, ceramiche, ninnoli portafortuna, centrini, vasetti... accessori costanti di chi è sempre di passaggio perché al tramonto nessuno gli chiede di restare. Com’eravamo anche noi quel giorno. Colleghe d’occasione. Inutile aggiungere altro.

Era la festa della donna; d’ora in poi penserò a te ogni volta che vorrò credermi una scrittrice.

STORIA DI UNA SIRENA SPIEGATA

(falso allarme?)

Questa è la storia di una Sirena spiegata che stava con la vela ammainata nei pressi di un lago ad aspettare che arrivasse un'ambulanza (invece del suo turno in ospedale) e insieme con lei, quindi, anche la tanto attesa dose di libertà.

Come tutte le sirene cambiava aspetto perché si mascherava: di giorno, vestita di bianco, saliva di buon'ora sul pulmino amaranto che veniva a prenderla per portarla in ospedale; di sera, al suo rientro, appena cambiato l'abito, le spuntava una pinna ben più bianca della grande vela che si ergeva dalla sottile e consistente lancia in cui viveva sul lago, pronta a solcare i mari più lontani e profondi che si potessero mai vedere, ma in realtà irrimediabilmente ancorata nelle acque stagnanti del lago.

Nessuno conosceva il suo segreto, soltanto un vecchio giardiniere, che teneva pulite le sponde del lago, perché l'aveva vista all'alba mentre lavava accuratamente la sua pinna con spazzola e bagnoschiuma.

- Com'è che la lavi con il bagnoschiuma? – le aveva chiesto
- Perché tu di solito con cosa ti lavi, scusa?

Da allora non le aveva fatto altre domande sulla sua pinna, sul motivo per cui si ostinava a vivere in quella piccola lancia, su cosa faceva alla sera, se respirava anche sott'acqua o simili. Si limitava a guardarla da lontano, mentre ramazzava via le foglie secche e tirava su un sacco di polvere.

- I misteri sono belli se restano tali - pensava, - me l'aveva sempre detto anche il nonno – e decise ch'era giusto lei restasse così bella com'era.

In effetti Sirena era un mistero anche per se stessa. Non sapeva bene dov'era nata, come mai le era spuntata la pinna, e siccome aveva letto da qualche parte che di solito quella ce l'hanno le sirene (anche in base al suo nome) aveva fatto due più due e si era affittata la

lancia sul lago per immergersi e fare il bagno tutte le sere. Gli affitti al mare erano troppo alti, sicché ripiegò sulla lancia, ch'era ben più economica.

Al lavoro era generosa, sempre attiva e disponibile, qualunque fosse il suo incarico; perché ne aveva sempre uno diverso, non sapeva bene come, ma non era mai lo stesso. Ufficialmente era stata assunta come cantante, e l'idea le era piaciuta subito: al colloquio il capo del personale le aveva chiesto cosa sapeva fare e lei, senza quasi pensarci, aveva risposto: "cantare". Così, inizialmente, l'avevano presa in mensa, convinti che i pazienti, distratti dal suo canto, avrebbero smesso di criticare ferocemente la qualità del cibo; poi, quando si accorsero che al reparto sordomuti si gesticolava di lei e dei suoi meravigliosi canti, fu immediatamente convocata in direzione per accertarne il motivo, e perché spiegasse come fosse possibile. Un esperto chiarì il dilemma. Cantando emetteva ultrasuoni intensissimi che anche i sordi erano perfettamente in grado di percepire. Dopo innumerevoli e ripetuti esperimenti di laboratorio, ai quali Sirena si sottopose docilmente, la spiegazione fu definitivamente confermata, e lei venne dislocata automaticamente al reparto audiolesi & sordomuti, con sua somma soddisfazione.

Amava il suo lavoro, la faceva sentire utile e importante come aveva sempre desiderato. Non avrebbe scambiato con niente al mondo i sorrisi dei pazienti che l'accoglievano e l'aspettavano ogni mattina, pronti a giocare con lei, a farsi rasserenare dalle melodie delle sue canzoni e dal movimento delle sue bellissime labbra. Non avrebbe mai creduto di poter diventare tanto felice e soddisfatta, lei che aveva una pinna e una vita così strana ed improbabile da nascondere.

Poi, terminato il turno all'ospedale, passava a casa dei Contrario, una famiglia meridionale un po' disastata (stile gli "Incontentabili" della pubblicità "Rex: fatti, non parole!"), alla quale offriva un servizio che pochi avrebbero accettato senza sentirsi sminuiti. Sirena, che non si tirava mai indietro di fronte a niente, tantomeno quando si trattava di stupide convenzioni, accettò volentieri (anche per arrotondare lo stipendio), di fare ciò che le aveva chiesto mamma Contrario: annaffiare il cane mattina e sera e

portare in giro i vasetti di primule del davanzale sul bel carrello da supermercato colorato a strisce (tipo calabrone), perché “così sarebbero durate di più”.

Aveva inaugurato allegramente il suo piccolo incarico con la stessa serietà con cui affrontava il lavoro in ospedale; appena girato l'angolo di casa Contrario, provvedeva a mollare l'orribile carrello a strisce dentro ad un garage abbandonato

e si catapultava con tutti i vasetti in braccio in un campo situato subito oltre l'isolato, sempre ben esposto al sole e tutto profumato. Si toglieva le scarpe e, per correttezza, liberava dai vasi le belle piantine. Poi, con le dita dei piedi, le faceva rotolare dolcemente nell'erba fresca di rugiada mentre sorrideva per il solletico che le piante procuravano alle sue.

Per quanto concerne il cane, Sirena aveva subito capito che anche con lui bisognava ritoccare leggermente la consegna. Dai suoi occhi era evidente che la povera bestia non era affatto felice di fare la doccia due volte al giorno: ovviò al discutibile ordine proponendo una tra le migliori marche di shampoo secco che inizialmente fece arricciare il naso a papà Contrario ma poi non gli andò troppo storto, tutto sommato: “a patto che glielo dai due volte al giorno” tuonò.

Procedeva così la sua vita spensierata e leggera. Tutti la amavano, e lei ne era orgogliosa ma anche, in fondo, sempre un po' troppo sorpresa.

Le cose andavano però molto diversamente appena calava la sera e faceva ritorno nella sua modesta lancia. Era la trasformazione che non sopportava. “Perché non posso essere come tutti gli altri?”, si era chiesta da sempre; spesso ricordava con tristezza il periodo in cui, mentre alle sue compagne di scuola erano arrivate le mestruazioni, a lei era cominciata a spuntare lentamente, ma inesorabilmente, quella grande pinna bianca destinata ad allungarsi sempre più e sentiva che l'avrebbe condannata ad una femminilità tanto discutibile quanto improponibile.

Era certa che nessuno l'avrebbe mai amata e anche quando, durante le lezioni di epica, venne a conoscenza dell'episodio di Ulisse e le sirene, credette che per lei non sarebbe mai stato possibile avere un vero amore tutto per sé, di quelli che tolgono il fiato e

restituiscono il senso di un'intera vita trascorsa a sognare, stare in allerta e fantasticare. E intanto continuava a chiedersi se l'amore sarebbe arrivato dal mare o dalla terra, dal momento che di mare e di terra era fatta.

Con chi si accoppiano le sirene? Aveva cercato sull'enciclopedia, ma non aveva trovato niente altro che queste terribili parole: *esseri mitici, fantastici, irreali. Per metà donne e per metà pesci*. Sintetica definizione. Ecco cos'era. Ecco il limite invalicabile.

Non si sarebbe mai abituata alle due vite che conduceva; essere umano a contatto con gli uomini durante il giorno, entità liquida durante la notte, impossibilitata a camminare, completamente sola a nuotare nell'acqua, immersa

in un mondo di silenzio subacqueo, inabissata dentro a se stessa, con la sensazione inquietante di galleggiare in un vuoto che puoi quasi toccare da quant'è denso e quindi incolmabile...

Eppure, aveva un'attrazione per quella stramaledetta pinna. Stava ore a osservarla inutilmente, sperando che a forza di guardarla le sarebbe sembrata più normale, più naturale. E invece niente. Verso sera, quando cominciava a spuntare la luna nel cielo, le sue gambe lunghe e sottili, si liquefacevano e si fondevano, tempo mezz'ora, in un tutt'uno alquanto strano, misto di acqua, sale, scaglie, squame e spine ben saldati insieme; un'appendice liquida ed elastica che si muoveva ondeggiando, impedendole di stare eretta e di camminare, obbligandola a strisciare con fatica fino alla sponda del lago e nuotare, finalmente.

Nuotare... Solo a quel punto smetteva di vergognarsi per il suo essere monca e si abbandonava alla poca corrente, immaginando cascate, flutti, rapide, gorgi e anche tempeste, rivoli, turbini, trombe d'acqua, oceani, maree (alte e basse); insomma, tutto quello che di giorno non cercava e non trovava.

Un giorno, mentre era al lavoro e stava cantando a voce spiegata, le scesero delle lacrime dalla commozione. Il pezzo in questione era *la donna cannone* ed era un brano che la

commuoveva sempre per un vecchio vizio che coltivava fin da bambina e la portava ad immedesimarsi facilmente negli altri per distrarsi da sé. Un paziente (inglese!), del reparto audiolesi & sordomuti che l'aveva presa particolarmente in simpatia, essendosene accorto, si offrì di leggerle il futuro con le carte. Sirena accettò. Venne fuori che c'era un grande peso nella sua vita, inspiegabile e misterioso. Il paziente gesticolò che non era chiaro quale fosse, mentre risultava ben più facile l'individuazione di una grande gioia imminente, giustificata dall'accoppiata della carta dell'Angelo con la Forza. Disse infine che questa grande gioia sarebbe arrivata come una liberazione per lei ed era certo che avrebbe avuto a che fare con un'ambulanza.

Sirena, tornando a casa, s'interrogò sull'accaduto. Per lei era assolutamente chiaro a cosa corrispondeva quel "peso" emerso dalla lettura delle carte, e si rallegrò del fatto che per il paziente inglese, invece, fosse risultato inspiegabile. Ma proprio non riusciva a capire cosa c'entrasse l'ambulanza con la gioia. Abituata a leggere dentro le parole, cercò la soluzione linguistica della cosa. Provò

anagrammando, rebussando e russando; provò bevendo, sotto effetto di hascisc, marijuana, e cioccolato; provò sognando, delirando, sbuffando. Provò sotto effetto di barbiturici, sotto le coperte, sott'acqua, sotto il letto, sotto tutto. E finalmente arrivò al solito fatidico due più due (anzi, due più tre!): ambulanza – sirena – sirena spiegata. EUREKA! Doveva esserci da qualche parte un'ambulanza con sopra una sirena che poteva costituire la soluzione dell'enigma. Si sarebbe informata e l'avrebbe fatto al più presto.

L'indomani mattina, mentre aspettava il pulmino amaranto, incontrò il giardiniere del lago a cui raccontò, immediatamente dopo averlo salutato, quello che il paziente inglese le aveva predetto. Lui sorridendo, le disse di aver notato qualche volta un'ambulanza molto strana, adattata con assetto da rally, sfrecciare lungo il lago con la sirena accesa ma inspiegabilmente non spiegata e quindi muta. Era quasi certo che l'autista fosse qualcuno che prima correva i rally e infatti la sua velocità era sostenutissima.

Una volta arrivata in ospedale, Sirena chiese ai colleghi se avevano sentito parlare di questa fantomatica ambulanza, e ottenne senza fatica la conferma alle informazioni avute

dal giardiniere in aggiunta ad alcune altre. Ma la cosa che più la colpì furono le informazioni sulla sirena: era ad ultrasuoni. Pareva infatti che l'autista avesse chiesto ed ottenuto di brevettare quel tipo di sirena dimostrando che così si sarebbe potuto evitare l'inquinamento acustico senza però rischiare di ingolfarsi nel traffico. Aveva sostenuto infatti che quei tipi di suoni sono percepiti inconsapevolmente da chiunque e le prove su strada lo avevano confermato: le macchine, al suo arrivo, si scansavano automaticamente.

Sirena doveva assolutamente vedere quell'ambulanza e decise di prendere un giorno di ferie per recarsi nell'ospedale della città vicina. Appena si trovò nel parcheggio, notò immediatamente il furgone davvero singolare parcheggiato a fianco dell'entrata di servizio, sul retro del grande edificio grigio fumo.

Al finestrino, con la sigaretta in bocca e lo sguardo vigile, c'era un autista che sembrava solo aspettare una chiamata; un'urgenza o un'emergenza, chissà.

Quando si avvicinò, il suo sorriso immediato, incondizionato, quasi familiare, le mozzò un po' la voce.

- Aspetti una chiamata? – trovò infine l'ardire di chiedere
- Io? E tu, invece, sei qui per visitare qualche malato?
- No, volevo solo vedere la tua ambulanza. E' vero che ha una sirena che non suona?
- Vuoi salire a fare un giro? – le rispose, sempre con quel sorriso spiegato.

Salì e partirono. Sirena era curiosa ed emozionata. Voleva sapere tutto sulla sirena muta e fece un sacco di domande. L'autista le raccontò dapprima dei suoi rally pazzi per il paese, poi della sua decisione di guidare nei giorni liberi le ambulanze per il pronto soccorso, e infine del fatto che ai malati piaceva quando cantava a squarciagola durante i tragitti. Addirittura qualcuno si era quasi completamente rimesso dopo essere salito sulla sua ambulanza. Quindi le spiegò che da allora, quand'era in servizio, cantava sempre, finché una volta si accorse di non aver attivato la sirena soltanto a tragitto terminato, senza aver avuto nessun problema nel traffico. Era stato il suo canto a fungere da sirena. Dopodiché aveva sorriso come se quella spiegazione fosse del tutto logica e naturale. Poi, però, aggiunse:

- Bisogna stare attenti. Quelli come noi, che cantano così, non riescono a farlo se sono infelici. E in effetti non avrebbe nemmeno senso; per un lungo periodo il mio canto non riusciva più a emettere questi suoni. C'era qualcosa che me lo impediva... (tranquilla, in quei casi attivavo la sirena normale!?) Poi ho capito cos'era. Ero io. Non ero felice. Ma adesso la mia vita è cambiata radicalmente. Adesso ho anche fatto mettere da qualche anno la sirena muta di serie e l'ho perfino brevettata. Sono una sirena come te; lo sapevi che anche noi possiamo essere felici? -

- Ma va'?! – rispose ironicamente e anche un po' seccata

- Hai mai letto Omero? Beh, è assolutamente falsa la storia secondo cui le sirene avrebbero il compito di innamorare le persone senza potersi mai innamorare loro!

- E allora perché a me non succede?!? E poi, come fai a sapere che sono una sirena anch'io?

- Lo sento; non hai sentito anche tu la stessa cosa quando mi hai visto?

Sirena era molto confusa, non lo sapeva e, quindi, non rispose; però le chiese di cantare, proprio mentre sfrecciavano lungo il suo lago. E quando udì quel canto nella sua voce, l'avvolse una musica talmente intensa e meravigliosa che le gambe le tremarono ma non poté fare a meno di mettersi a cantare anche lei.

Fu automatico; in meno di un baleno, stavano già improvvisando a due voci su di un pezzo inedito di Pat Metheny, praticamente sconosciuto persino a lui.

Da allora, la bella Sirena si è spiegata molte cose: quando viene la notte non è più triste e alla mattina, mentre attende il suo pulmino amaranto, pensa che verso sera potrebbe sempre arrivare l'ambulanza, e in quel caso non farà neanche più il bagno da sola.

LETTERA DI UNA BARBONA AI PASSANTI

Non è con il solito cartello che sto seduta sotto i portici di questa grande città di catrame. Non possiedo cartelli e neanche la ciotola per le monete; non c'è un cane vicino a me, in tutti i sensi. Ci sto semi – sdraiata, un po' sporca e silenziosa, di solito con gli occhi bassi, senza preoccuparmi di chi passa o di quello che succede intorno. Tanto non succede mai niente. Al massimo, guardo qualche mano caritatevole che lascia cadere l'offerta mentre va a depositarsi nel mio cappello di lana, lì, sul selciato nero. Non chiedo altro che di poter restare così, in silenzio e immobile, inesistente. Solo un'ombra e nient'altro. Mica come quelli che stanno sempre seduti con l'aria implorante (magari dopo essersi studiati anche bene la parte), per richiamare la compassione dei passanti obbligando anche i loro cani a fare altrettanto! Che crudeltà imporre a qualcuno di impietosire gli altri insieme a te perché non ce la fai da solo, perché così fa più effetto, e intanto nessuno si accorge che quella disperazione predisposta ad hoc ha già trovato a sua volta un'altra vittima, magari l'unica che lo è sul serio.

Che schifo.

Io non ho mai avuto cani o gatti, mi sono sempre presa cura delle persone che avevo intorno e ho cercato di farlo nel miglior modo possibile. Ma se anche avessi tenuto qualche animale, avrei cercato di offrirgli la sistemazione migliore, proprio io che non ho mai pensato di averne una. Neanche per me. Ho sempre vissuto randagia, nomade, in casa d'altri, senza bagaglio. Vuoi mettere? E' molto meglio così, perché tutto quello che trovi non è mai opera tua, quindi lo puoi cambiare e manipolare a tuo piacimento, tanto al limite sei sempre libero di andartene. Nessuna responsabilità, nessun rischio vero. Niente decisioni.

Sì che l'ho avuto un uomo. Certo, vuoi scherzare? Più d'uno. Quando *ero* qualcuno avevo anche qualcuno. *Avevo...* molte storie e molto dolore. Io ero sempre quella che doveva farcela, e quella più criticata, ovviamente. Cercavo di essere perfetta, ma a loro

non interessava un fico secco. Mai una volta che, oltre a sostenere che la perfezione non esiste, mi dimostrassero che andavo bene anche quando sbagliavo. E sbagliavo molto, nonostante tutto.

Ma adesso che sono nessuno sto meglio. Posso finalmente guardare gli altri senza avere più voglie. E' stata come una dolce morte, la mia. Anticipata senza conseguenze troppo definitive, ma pur sempre anticipata. Ora ho scelto di non avere più doveri nemmeno nei confronti di me stessa e posso infischiarvene degli altri. Di tutti gli altri. Anche di quel ragazzo che viene spesso, ultimamente, e si piazza a qualche metro da me. Cosa crede, che non lo veda? Non ha nessuna importanza quello che fa o che pensa di poter fare. Se ha dei problemi, si faccia curare. Cosa vuole da me? Se continua così mi toccherà cambiare posto. Tanto lo faccio spesso... vorrà dire che anticiperò. Se si piazza qui anche oggi, io giuro che mi sposto. Non sopporto il suo sguardo imbecille da bravo ragazzo. Gli faccio pena o cosa? Un animale in vetrina, per caso? Non li sopporto quelli come lui. Perché invece che stare qui a osservarmi non se ne va in parrocchia e si rende utile per davvero?

Invece mi piace guardare quelli che non fanno caso a me. E sono tanti, per fortuna. Vederli uscire dagli uffici sempre alla stessa ora, sempre negli stessi gruppetti, con gli stessi vestiti, le stesse facce. Qualche volta un po' più stanche, altre volte più rilassate, quasi sempre inespressive, però. Ognuno di loro si occupa di qualcosa e di qualcuno. Non stanno mai senza fare niente come faccio io, sono sempre tutti indaffarati, affrettati, preoccupati. Come me quando cercavo di diventare qualcuno. All'epoca detestavo quelli che non facevano niente per riuscirci e sembravano comunque pacifici, serafici, perfino soddisfatti. M'inquietavano. Forse perché in fondo lo sapevo che prima o poi ci avrei provato anch'io e mi sarei messa lì a meditare sul mondo invece di starci dentro annaspando come una cretina a più non posso.

Meditare...se sapessi esattamente cosa vuol dire te lo spiegherei, ma ne ho soltanto sentito parlare e non esattamente in modo preciso, tra l'altro. Quindi, escluso che adesso mi metta a pontificare, a leggere la mano a qualcuno o, peggio, a indicare ricette per la

felicità alla gente. Io resto qui in silenzio sperando solo di imparare finalmente a diventare nessuno e a restarlo ogni giorno di più.

Il fatto che stia scrivendo questa lettera non significa che abbia qualcosa di concreto da dire; è solo perché non riesco a perdere l'abitudine alla scrittura. Dai tempi in cui frequentavo le riunioni degli alcolisti ho imparato a scrivere i miei pensieri, a leggere quelli degli altri, a sentire le riflessioni rese ad alta voce e a turno da ciascuno, ad ascoltare il sussurro dei loro cuori invece di urlarci dentro le mie mezze verità. Così, adesso, non so più farne a meno. Mi è rimasto ancora solo questo stupido attaccamento alle parole, legato con fili a doppia mandata ai pensieri. Se penso scrivo, e sono anni ormai, e il fatto che i miei pensieri non interessino a nessuno non mi blocca affatto, anzi, forse è l'unico modo per essere sincera con me stessa. Perché è con me che voglio parlare della mia ossessione, delle mie impressioni, della vita che scappa via senza che io la rincorra più.

Ricordi quando, molto tempo fa, ero un giudice? Mettevo la toga e ci stavo bene dentro. Così asessuata, mi faceva sentire un po' come una suora, una farmacista della giustizia in piena regola, legittimata a somministrare al mondo qualche pillola di equilibrio, capace di rimettere le cose al loro posto e pronta a dare il mio contributo a questa storta società che qualcuno avrebbe dovuto ben raddrizzare! Contrariamente a quello che hai sempre pensato, però, non ero un giudice di ferro o una fanatica fascista; non un'Athena militarizzata né una paladina della rettitudine, ma in effetti i miei metodi erano molto discussi, come le mie sentenze. Dicevano che erano poco scientifiche e oggettive, troppo uterine, perché cercavo di empatizzare con le persone e con le cose, di immedesimarmi, di cercare l'origine del danno, il principio che lo aveva causato; cercavo di stanare il male, di portarlo alla luce, di illuminarlo con il maggior numero di ragioni possibili e infine di riequilibrare nelle cose la situazione di partenza come ritenevo che fosse all'origine. Il mio lavoro era decisamente imperfetto e mi faceva stare male. Molti colleghi sostenevano che l'errore consisteva nella scelta della professione. “Clara, avresti dovuto fare la psicologa! Qui siamo in tribunale, ricordatelo!” E non trovavano niente di meglio

da dire. Volevo stanare le colpe, compensare i torti, aggiustare le disgrazie, ma non ci riuscivo e allora erano le mie colpe a rinsaldarsi e a soffocarmi. Volevo esorcizzare il dolore degli altri, completamente accecata com'ero dal mio. Così ho combinato un'infinità di disastri, probabilmente ho contribuito a produrne di nuovi, ho sottoscritto sentenze di cui oggi quasi mi vergogno e non voglio pensare a quante persone possano essere arrivate a odiarmi. Vorrei chiedere scusa, ma non servirebbe. L'unica cosa che sono riuscita a fare è stato mollare tutto, e starmene qui mi aiuta a sentirmi meno colpevole, meno dannosa perché del tutto inutile.

Ecco, inutile. Se vivessimo così la nostra vita, forse riusciremmo davvero a fare qualcosa di utile. Eviteremmo di contribuire ad incrementare le ingiustizie, faremmo la nostra parte senza pensare di essere onnipotenti. Perché l'uomo, anche e soprattutto quello della strada, quello che passa su questo marciapiede convinto di essere padrone di tutto quello che ha, di tutto quello che lo riguarda, è molto pericoloso; al contrario, non abbiamo proprio nessun potere su niente e nessuno. Non abbiamo niente. Siamo formiche perse in una grossa stanza e spesso facciamo l'errore di domandaci in continuazione quanto grandi siano le sue pareti, quando neanche riusciamo a vederle con esattezza. Stiamo lì a misurare il pavimento che abbiamo girato in largo e in lungo, pensiamo di poterlo dominare soltanto perché ci scivoliamo sopra tutti i giorni, crediamo che ci siano altre stanze e perdiamo tempo a immaginare come potrebbero essere, mentre quella in cui stiamo si sgretola davanti ai nostri piccoli occhi miopi, sotto le nostre zampette rachitiche belle depilate e incremate. Formichine presuntuose e impazzite, ammalate e inconsapevoli... L'altro giorno stavo osservando un formicaio...una cunetta, una piccola collinetta di terra brulicante di macchie rosse... Era contornata alla base da ciuffi d'erba piuttosto alti che impedivano la vista del panorama e ne delimitavano i confini. Chissà se anche le formiche giocano agli astronauti quando si avventurano oltre la montagnetta... chissà se vanno ad esplorare quello che potrebbe esserci intorno, o se invece si accontentano di sopravvivere in quel mondo sconosciuto che noi immaginiamo sempre così limitato. Come facciamo ad essere tanto sicuri di essere gli unici animali curiosi in tutto l'universo? E se ci fosse qualcuno a cui sembriamo

esattamente come quelle formiche rosse semi impazzite? Io sono sicura che è così; non lo pensi anche tu?

Ti sto annoiando, vero? Ma se ti parlassi un po' di tuo padre, caro Alberto? Se finalmente ti dicessi chi era, come hai tentato infinite volte di sapere, saresti già meno stanco, no? Mi hai chiesto tutta la vita di parlarti di lui, di spiegarti perché ci aveva abbandonato, ma poi mi hai sempre accusato di essere troppo vaga, addirittura lacunosa. Hai sempre creduto che fossi gelosa di lui, della sua assenza che te lo faceva amare molto più di quanto riuscivi ad amare me, perché insieme a lui la tua immaginazione volava, mentre con me non potevi immaginarti niente. Sempre troppo presente, troppo protettiva e preoccupata, troppo scontata. Avevo la colpa di esserci e per di più lo facevo senza fantasia, senza saper giocare o farlo insieme a te, come invece avresti voluto. Hai odiato il mio lavoro, la toga e la mia ossessione di indossarla, pensavi che chiunque fosse più importante di te solo per il fatto che tornavo tardi a casa, o perché non ero mai abbastanza affettuosa. Eppure, quando trovavo il coraggio di farlo, ti sei quasi sempre ritratto con disgusto mentre fin dall'inizio (magari sarà anche una mia proiezione) al *suo* viso tu sorridevi con maggiore intensità. Ti sembra strano? Pensi che un neonato dovrebbe riconoscere la propria madre dall'odore o, che so, dal sapore? Se così fosse, in realtà tu saresti la conferma di quanto ciò sia vero, perché la persona che ti teneva in braccio e alla quale sorridevi così volentieri non era tuo padre, e non ero neanche io. Era tua madre. La donna che ti ha partorito. Il contenitore in cui sei stato nove fottutissimi mesi, evidentemente ben più determinanti di tutti gli anni che hai passato con me, assolutamente distratto com'eri dal desiderio di conoscere tuo padre. E invece ce l'avevi davanti quel padre, anche se mascherato da donna. Ti ostinavi a cercarmi ovunque mentre rifiutavi la madre che in realtà ti mancava e che non ti saresti mai accorto di non aver conosciuto. Intanto, nella pratica, io cercavo semplicemente di fare tutto ciò che fanno di solito le donne rimaste sole a crescere un figlio.

Ho cercato di bastarti perché tu mi saresti bastato. Ho tentato di proteggerti dal dolore di sapermi diversa da come ti aspettavi, rinunciando per sempre a essere amata da te per ciò che ero.

Non l'avresti mai saputo. Nessuno lo sapeva e nessuno te l'avrebbe detto. Tu non l'avresti mai capito. Io sarei stata più che attenta, attentissima. E tutto avrebbe funzionato. Tu saresti stato un bimbo fortunato, amato, normale. Avresti avuto una vita normale, e non avresti mai dovuto nasconderti per nessun motivo al mondo. L'avevo giurato e così sarebbe stato.

Invece, ormai niente ha più senso. Il sacrificio che ho fatto per te ha prodotto soltanto disastri. Non è servito piangere, disperarmi, bere, implorarti, scongiurarti. Te ne sei andato via lo stesso. Mi hai rifiutato anche tu, mi hai abbandonato proprio tu che sei mio figlio perché non mi hai mai perdonato di averti privato di tuo padre. Che follia! Senza saperlo tu mi accusi di averti privato di me. Ma adesso, quando finalmente saprai tutto, sarai ancora tanto curioso e desideroso di conoscere tuo padre, o ricomincerai a chiedermi invece di tua madre?

Lei era soltanto un potenziale contenitore. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di rimpatriare indenne in Argentina. Quando le proposi lo scambio, si meravigliò e mi guardò con un'aria quasi divertita, come a dire: "Tutto qui?"

Le feci concedere gli arresti domiciliari sotto la mia custodia. Era minorenni e in tribunale tutti sapevano quanto io fossi sensibile alla disperazione e al disagio giovanile, così il giudice tutelare non esitò ad affidarla a me. Ero la sua soluzione ottimale. Nessuno poteva ipotizzarne una migliore. E lei era soddisfatta; non dovette neanche fingere di sentirsi meravigliosamente baciata dalla buona sorte. Lo era per davvero e fino in fondo. Non gliene importava di te, caro il mio piccolo. Non poteva permetterselo, questo le era stato ben chiaro fin dall'inizio. E non commise alcun errore. Rigò dritta come un treno, e quando fu il momento di andarsene, le si leggeva addosso il senso di liberazione e leggerezza che provava. Avrebbe dimenticato ogni cosa molto presto, non appena il suo dolce piedino di fata, dalle unghie lunghe e sempre smaltate, si fosse posato a casa sua.

Durante la gestazione fu docile come una capretta; tollerava quasi con garbo che io le appoggiassi dolcemente le orecchie sul ventre per ascoltare la tua voce prima di chiunque altro...che preparassi con meticolosa cura ogni suo pasto agli orari prestabiliti, che sovrintendessi ad ogni sua attività e prevedessi ogni sua mossa, supervisionandola, soppesandola, governandola totalmente. Lei non era niente altro che una lepre in fuga. La tua bellissima, neutra, vuota e sterile pellicola di protezione. Il grembo che io non potevo darti ma nel quale ero subentrata anch'io per non lasciarti mai solo neanche un istante, fin dal primo momento. Tu non le appartenevi, eri mio, assolutamente mio. Non potevi essere di nessun altro. Perciò non doveva toccarti e non poteva parlarti. Me lo aveva chiesto lei. Nessun contatto, per favore, aveva detto, e questa volta ero stata io, esultando, a guardarla come prima lei aveva fatto con me.

Sarei stata il tuo genitore, padre e madre contemporaneamente. Per te non sarebbe esistito nessun altro, così come non avresti mai sentito neanche la *sua* voce. Soltanto la mia. Perché io ti sarei bastata.

Vuoi sapere del concepimento? Fu difficile. Dovetti sacrificarmi anche il quel caso, ma ero certa che sarei stata ampiamente ripagata. Avevo giurato a me stessa molto tempo prima che non avrei più accettato alcun compromesso. Dopo le botte prese da mio padre, quando mi sorprendevo in quelli che lui chiamava “i miei giochetti pervertiti”, avevo deciso che mai più avrei accettato di ricoprire il ruolo del maschio. Non potevo prevedere che l'avrei fatto ancora un'ultima volta proprio come uno stallone da monta...e che sarebbe stato pensando a te, a come avresti avuto gli occhi, a quanto mi saresti somigliato. Certo, avrei preferito una femmina. Le sarei stata più utile. Sarebbe stato più facile insegnarle a essere donna, dopo quello che era costato a me diventarlo. Le avrei trasmesso la felicità più totale per quella che molti troppo spesso considerano una condizione ovvia, semplicemente già data, e che in tal caso avrebbe rappresentato una durissima conquista per me come per lei, che invece donna ci sarebbe nata.

Invece tu hai voluto diventare uomo da solo, impedendomi di aiutarti a crescere, di evitarti errori inutili, di provvedere a te come avrei saputo. Mi odiavi perché a causa mia non avevi conosciuto tuo padre, e quindi neanche te stesso; perché non ero lui e sapevi che non lo sarei mai stata. Mi hai sempre odiata perché non ti sono mai bastata.

Davvero avresti preferito che fossi sincera fino in fondo? Tu hai sempre cercato la verità, quasi che la verità esistesse o, addirittura, contasse più della giustizia.

Per avvicinarti ad *una* verità avrei commesso il crimine imperdonabile di privarti dell'unico tuo genitore possibile... Ma quando ti convincerai che ci sono mille verità e una sola giustizia?

Adesso ti lascio. E' notte, questi portici sono troppo freddi e c'è di nuovo quel ragazzo stile famiglia del mulino bianco che stavolta si è piazzato troppo vicino per i miei gusti. Devo ammettere che un po' ti assomiglia. Non capisco perché si trattenga così tanto... A quest'ora dovrebbe essere a letto da un pezzo, magari con le copertine rimboccate e con la lucina accesa per tenere lontani i brutti sogni. A proposito... mi è venuto sonno. Spero che quando mi sveglierò se ne sia andato. Non starà certo qui tutta la notte, voglio sperare!?

Domattina andrò a imbucare. Tu, dimenticami pure. Sarà facile, vedrai...io lo so perché l'ho già fatto da un pezzo.

Ore 4.50: La mano del ragazzo s'infila sotto i giornali che le fanno da coperta. Quindi inizia a tagliuzzare molto lentamente e ovunque la sua carne, un po' come fanno i macellai quando tagliano via i pochi scarti residui da un pezzo particolarmente pregiato. Si stupisce alquanto nel trovare quel pene in completa erezione. Lo taglia via un po' divertito e lo getta verso la spazzatura ammonticchiata di fianco. Poi cerca i soldi delle elemosine. Li infila svelto in tasca. Ha un attacco di dissenteria, forse causato dalla dose di scadente qualità che gli hanno rifilato in precedenza. Si slaccia la cintura e si scarica lì, tra i sacchi oscuri e gonfi, proprio sull'enorme pozza rosso vinaccia che intanto si allarga e avanza in

direzione del tombino. Molto educatamente, poi, si pulisce il sedere con dei fogli scivolati nel frattempo dalle tasche della vittima e li getta con stizza poco più in là; infine si allontana neanche troppo soddisfatto.

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.larecherche.it]